

Scandalo sexy per McCain «Favorì una giovane lobbista»

Il New York Times accusa il senatore repubblicano
Lui si difende: «È un'amica, mai tradita la fiducia della gente»

di Marina Mastroianni

UNA BIONDA ESILE con un sorriso invitante. Irrompe nella campagna elettorale, costringendo il senatore John McCain a precisare dopo un blitz in prima pagina del New York Times. «Era solo un'amica», dice, con la moglie Cindy, bionda anche lei, che

gli si stringe al fianco in una conferenza stampa nell'Ohio e che davanti alla stampa riunita lo assolve: «Mi fido di mio marito, sono molto delusa dal New York Times».

Non è un scandalo sexy come da tradizione, non esattamente almeno. Il chilometrico articolo apparso sull'autorevole quotidiano più che sul lato piccante della faccenda - il tradimento coniugale è un delitto elettorale già sdoganato dai tempi delle primarie - batte su un altro tasto: il moralizzatore, l'integerrimo senatore repubblicano, lanciato per la nomination per le presidenziali del prossimo novembre, otto anni fa avrebbe fa-

vorito una lobbista, Vicki Iseman, oggi quarantenne, sostenendo provvedimenti che venivano incontro alle esigenze dei suoi clienti.

Una relazione scomoda, non necessariamente basata sul sesso. Il dubbio però era venuto a suo tempo agli stessi collaboratori del senatore, che oggi anonimamente rappresentano le fonti dell'inchiesta a più firme del New York Times. Un dubbio fatale, perché allora come oggi il leader repubblicano era in corsa per la Casa Bianca. «Convinti che la relazione fosse diventata di tipo sentimentale, alcuni dei più stretti collaboratori di McCain intervennero per proteggere il candidato da se stesso - dando istruzioni ai membri dello staff di bloccare la donna, avvertendola privatamente di stare lontana e anche affrontando lui ripetutamente», così scrive il New York Times.

McCain smentisce di aver mai avuto rapporti sessuali con la



John McCain con la moglie Cindy McCain Foto di Gerald Herbert/AP

bionda Vicki, lobbista per diverse imprese nel campo delle comunicazioni al tempo in cui il senatore guidava la commissione del Senato che si occupava del settore. E smentisce anche di aver mai agevolato la signora, che allora incontrava spesso in occasione della raccolta di fondi per la campagna elettorale e che qualche volta gli aveva dato un passaggio su un aereo privato, di qualche suo cliente - l'anno scorso lo stesso McCain ha vota-

to per porre fine a questa pratica che è consuetudine tra i suoi colleghi parlamentari. «In nessun

I collaboratori del senatore nel 2000 intervennero per stroncare la relazione pericolosa



Vicki Iseman, la giovane lobbista Foto di Stephen J. Boitano/AP

momento ho mai fatto qualcosa che possa aver tradito la fiducia della gente né ho mai preso una decisione che non fosse stata nel pubblico interesse e che invece agevolasse un singolo cittadino o un'organizzazione», ha detto il senatore dell'Arizona, accusando il New York Times di essere sceso in basso, infilzandosi in una campagna di calunnie. Se qualche provvedimento può aver favorito la lobbista, dunque, è solo perché

c'era identità di vedute. In altri casi - e di questo si lamentano i legali di McCain - il senatore si oppose alle iniziative legislative richieste dalla lobby di Iseman. «Il quotidiano non ne ha citato neanche uno».

Una grana in ogni caso, che chissà se potrà deviare l'irresistibile ascesa di McCain dalla nomination. Obama - vincitore delle primarie anche all'estero con il 65,6% delle preferenze - non avrebbe che da guadagnarne.

CUBA Bertone a l'Avana Il Papa: con voi ma più libertà

Roberto Monteforte

La Chiesa è con Cuba. L'anima cubana «ha bisogno» dell'azione della Chiesa, che «tende a fare il bene, a promuovere la dignità della persona» e «seminando sentimenti di comprensione, misericordia e riconciliazione, contribuisce a migliorare l'uomo e la società». È il messaggio che Benedetto XVI ha rivolto ieri ai vescovi della «perla dei Caraibi» e attraverso loro all'intero popolo cubano, portato a l'Avana dal suo segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, che da ieri è in visita pastorale per sei giorni nell'isola caraibica. Un viaggio programmato da tempo per il decimo l'anniversario della visita a Cuba di Giovanni Paolo II, alla fine gennaio del 1998, che è venuto a coincidere con un momento particolare per l'Avana, l'inizio della transizione al dopo Castro, dopo le dimissioni formali del «lider Maximo».

Una fase che potrebbe aprire spazi nuovi alla Chiesa, alla sua presenza nella società cubana. Il terreno dovrebbe essere fertile. Nel suo messaggio il Papa sottolinea che «l'annuncio del Vangelo di Cristo continua a trovare a Cuba cuori ben disposti ad accoglierlo», anche se «a volte, alcune comunità cristiane - osserva - si sentono oppresse dalle difficoltà, dalla scarsità di risorse, dall'indifferenza o persino dalla diffidenza, che possono indurre allo sconforto». Una richiesta di apertura di credito a fronte dell'«opera concreta» svolta dalla Chiesa e dalle sue organizzazioni «a sostegno dei più bisognosi» e «di servizio e di attenzione agli uomini e alle donne di qualsiasi condizione, che - ricorda il pontefice - meritano non solo di essere sostenuti nei loro bisogni materiali, ma anche di essere accolti con affetto e comprensione».

La Chiesa solleva anche il tema dei valori di riferimento. Un tema che affronta con ancora maggiore chiarezza il cardinale Bertone nel suo discorso ai vescovi cubani. «La celebrazione dell'anniversario della visita di Giovanni Paolo II a Cuba, questa terra benedetta», afferma - contribuisce a dare un nuovo impulso alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa cattolica a Cuba, affinché, in uno spirito di rispetto e di intesa reciproca - precisa -, la Chiesa possa portare pienamente a termine la sua missione, strettamente pastorale e al servizio dei fedeli, con la necessaria «libertà».

Bertone rassicura «dell'attenzione e del sostegno del Santo Padre per ognuno di voi». «Sono pienamente convinto - prosegue - che questa ricorrenza sarà anche un tempo di grazia abbondante e un'occasione privilegiata per dare impulso a un'intensa opera pastorale che, da un lato, permetta di consolidare i frutti spirituali già raccolti e, dall'altro, produca un profondo rinnovamento della vita cristiana in tutto il Popolo di Dio».

Missile Usa abbatte satellite spia

In orbita migliaia di frammenti. La Cina e la Russia protestano

di Davide Vannucci

2008 odissea nello spazio. Un satellite-spia, dal contenuto pericoloso, vaga nell'atmosfera. La minaccia per la Terra è sempre più grande. A questo punto gli uomini prendono una decisione: abbattere quell'oggetto che è sfuggito al loro controllo. Stavolta Stanley Kubrick non c'entra, e non si tratta di una finzione. È accaduto realmente, quando in Italia erano le 3 e 26 di ieri mattina. Un missile SM-3, privo di esplosivo, è stato lanciato dall'incrociatore «Lake Erie» della marina americana, fermo al largo delle isole Hawaii.

Ventiquattro minuti dopo, ha colpito il satellite spia L21, che vagava pericolosamente a sole 133 miglia (247 chilometri) dall'Oceano Pacifico.

Lanciato il 14 dicembre 2006 dalla base californiana di Vandenberg, il satellite aveva fatto perdere le sue tracce nel giro di alcune ore, sebbene lancio e ingresso in orbita fossero avvenuti regolarmente. Quando era divenuto chiaro che ai primi di marzo di quest'anno sarebbe potuto cadere sulla Terra, anche in luoghi abitati, George W. Bush aveva dato semaforo verde all'ipotesi di abbatterlo.

L'operazione, costata attorno ai 60 milioni di dollari, sembra essere riuscita. Al Pentagono mostrano soddisfazione: «Abbiamo un alto grado di fiducia di aver colpito il serbatoio di carburante», ha detto il generale James Cartwright, vice capo degli Stati Maggiori. Che ha aggiunto: «Riteniamo che il satellite sia stato ridotto in pezzi non più grandi di un pallone da football». Adesso quei pezzi dovrebbero disintegrarsi a contat-

to con l'atmosfera terrestre, la maggior parte nelle prossime 48 ore, il resto entro 40 giorni. Quanto al serbatoio, invece, dovrebbe essersi bruciato nell'impatto con il missile. È stato proprio il carburante a costituire lo spauracchio per gli americani, e a convincere George W. Bush all'azione. Il satellite pesava circa 2.800 chilogrammi, e il suo serbatoio conteneva mezza tonnellata di idrazina congelata, una sostanza tossica simile all'ammoniaca, usata come combustibile. Se fosse caduto sulla terra, le conseguenze avrebbero potuto essere devastanti.

Cina e Russia, però, non credono alla versione ufficiale, agli «Stati Uniti che salvano il mondo». I cinesi vogliono vederci chiaro. Chiedono spiegazioni, temono «la creazione di squilibri nello spazio». E soprattutto accusano gli americani di ipocrisia, di usare due pesi e due misure. Nel gennaio 2007, infatti, la Cina aveva abbattuto con un missile un proprio

satellite meteo. All'epoca gli Usa si scandalizzarono e definirono quella cinese una provocazione, come se Pechino avesse volutamente esibito i muscoli per dimostrare la propria capacità militare anche nello spazio. Adesso gli americani si sono comportati allo stesso modo. Del resto, la guerra tra le grandi potenze, a livello di sistemi di difesa, si è spostata sempre più verso l'alto. All'inizio di febbraio Russia e Cina avevano proposto una bozza di trattato per bandire le armi dallo spazio e impedire l'uso della forza contro i satelliti.

Gli Usa avevano respinto al mittente la proposta, considerata una reazione allo scudo spaziale progettato da Washington. Ecco perché Mosca, per bocca del ministro della Difesa, ha insinuato che il lancio del missile non fosse altro che la copertura per un test sugli armamenti. La guerra continua, anche se per fortuna è una guerra di parole.



Il lancio del missile Standard 3 che ha distrutto il satellite impazzito Foto Ap

Pakistan, l'opposizione verso un accordo sul governo

Prima intesa tra il partito di Benazir e quello di Sharif. Ma nessuno dei due leader chiede esplicitamente le dimissioni di Musharraf

/ Islamabad

«Lavoreremo insieme, Inshallah», stretta di mano, sorrisi per il flash dei fotografi: i due vecchi leader rivali dei partiti d'opposizione pachistani si sono accordati ieri per formare un governo di larghe intese per riportare la democrazia nell'unico Paese musulmano dotato di arma atomica. Asif Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhutto e leader del Partito popolare pachistano (Ppp), e Nawaz Sharif leader della Lega musulmana pachistana-N (Pml-N) hanno annunciato di avere raggiunto un accordo sul programma e che formeranno i governi federale e provinciali, a conclusione di un incontro di due ore a Islamabad, il primo dopo le elezioni legislative di lunedì che hanno segnato la loro vittoria sul partito del presidente Pervez Musharraf. Il fantasma del presidente era molto presente alla frenetica conferenza stampa congiunta che i due leader hanno tenuto.

«Prima rispetterà la volontà del popolo, meglio sarà», ha detto Sharif, l'ex primo ministro destituito nel colpo di Stato militare che nel 1999 ha portato l'allora generale Musharraf al potere. Zardari si è limitato a concordare. Ma nessuno dei due ha esplicitamente detto che il presidente de-

mettersi. Anche perché le loro posizioni sono molto diverse: più conciliante, e obbediente ai desideri degli Stati Uniti il Ppp, più determinato e legato all'impegno preso in campagna elettorale, il secondo. «Il potere di Musharraf è incostituzionale e illegale», aveva ripetuto Sharif, prima di vedere Zardari. L'atteggiamento verso Musharraf, che peraltro ha già dichiarato di non avere nessuna intenzione di andarsene, non è l'unico punto su cui i due partiti si distinguono. «In principio non c'è disaccordo sul ripristino dei giudici, la questione sarà risolta in parlamento», ha detto Sharif, leggendo una dichiarazione scritta. Solo un'ora prima dell'incon-

tro con Zardari, Sharif era comparso a sorpresa a una dimostrazione di un centinaio di avvocati e esponenti della società civile a Islamabad, promettendo che i giudici saranno reinsediati nelle loro cariche «a giorni». I risultati parziali delle elezioni danno 87 seggi al Ppp e 66 alla Lega di Sharif, nessuno dei due ha quindi la maggioranza per governare da solo. E Musharraf, il cui partito ha solo 37 seggi, potrebbe cercare di esasperare l'antica inimicizia che negli anni Novanta dominava i rapporti tra i due ex premier Benazir Bhutto e Nawaz Sharif. Il marito della Bhutto, Zardari, è stato incarcerato per due volte da Sharif, per accuse di corruzione per le quali

non è mai stato processato. Undici anni di prigione che non sono facili da dimenticare. Musharraf può sciogliere il parlamento e licenziare il governo, in base a emendamenti costituzionali. Ma i due leader hanno affermato di voler ripristinare la Costituzione «originale del 1973», che dava meno poteri al presidente. Il Ppp, partito più o meno di centro-sinistra, ha idee politiche molto diverse dalla Lega di Nawaz Sharif, populista e conservatrice, con connotazioni islamiche. I due partiti formeranno governi provinciali, ma non è ancora deciso se in quello federale Sharif darà solo il suo appoggio esterno o avrà ministri nel gabinetto.

IL QUOTIDIANO ON LINE OGNI GIORNO ALLE 17 SU WWW.CARTA.ORG

Sottovoto

Elezioni Movimenti e voti. Zibechi Lacoste Gesualdi
Donne Inchiesta sul movimento. Melandri
Denaro Debiti carte baratti. Perna Napoleoni Kamenetz
Cgil La riforma non c'è. Dino Greco Africa Football nero

IL NUOVO SETTIMANALE OGNI VENERDÌ IN EDICOLA